

L'OSPITE INATTESO

Dal simbolo della pace io avrei tratta una similitudine col dolore? Eppure, allo stesso modo che nell'etica, il male è considerato come una conseguenza del bene, nella realtà delle cose è soltanto dalla gioia che nasce il dolore.

Edgar Allan Poe, *Berenice*, 1835

Forse qualcuno tra di voi lettori si metterà a ridere o forse, ancora peggio, qualcun altro mi criticherà duramente, sfogando su di me tutte le incomprensioni e le fobie che talvolta lasciamo uscire senza controllo, per liberarci d'un colpo solo da sensazioni di affaticamento che da anni ci schiacciano il petto.

Ne sono consapevole e sono pronto anche ad accettarlo, ma vorrei anche farvi capire che molte volte gli uomini non decidono da soli la sorte del loro futuro e, per debolezza o incapacità di cogliere il momento opportuno, il cosiddetto 'carpe diem' tanto caro ai pensatori latini, si fanno trasportare dagli eventi così senza reagire e si ritrovano poi in un vortice, in una prigione psichica, bloccati e ormai senza una via di uscita.

Così purtroppo ho portato avanti la mia esistenza: tra perdite dolorose, mai del tutto rimarginate, e sconfitte morali che la mia mente, già a lungo provata e fiaccata, non è riuscita a sopportare.

Non so come, non mi ricordo più con chiarezza, molte cose sono sparite dai miei ricordi così senza che ne abbia memoria, non ho più traccia viva in me e mi scuso con voi, che tentate di seguirmi in questo mio lucido delirio, sta di fatto che a un certo punto della mia vita, ancora molto giovane, mi sono ritrovato solo e isolato, anche fisicamente, da ogni forma di civiltà o anche dal più piccolo appiglio di una persona cara, che avrebbe potuto in parte lenire le sofferenze o almeno concedermi qualche istante di allegria o di semplice intrattenimento.

Iniziai così a odiare questa grande casa, orgoglio della mia famiglia in passato, costruita a metà Ottocento da un antenato di mio padre e rimasta così intatta e intonsa come un'enorme cattedrale nel deserto; tetra, cupa, con quelle ardite linee architettoniche e quelle due torrette, che anche perché coperte sempre da nuvole basse e gonfie di pioggia sembravano non avere una fine.

Posta al termine di un folto boschetto, vicino ai contrafforti di un monticello, che sebbene non certo di altezza elevata (non arrivava neppure a mille metri), aveva una natura brulla con scoscesi dirupi e rocce taglienti e scivolose, che bastavano a farmi desistere da qualsiasi tentativo di scalata, soprattutto una persona così cagionevole di salute come me. E la situazione non era certo migliore sul lato opposto: infatti dopo tre-quattrocento metri di brughiera con bassi cespugli pungenti e maleodoranti, iniziava un boschetto molto folto e intricato, sebbene non vasto, chiuso ai lati da un fosso putrido e limaccioso. Non era certo la natura ideale per un tipo come me, pauroso e codardo, che a volte temeva persino la propria ombra e sobbalzava a ogni minimo rumore.

Ero perciò costretto ad affrontare la lunga camminata fino al villaggio più vicino, Stonerook (oltre quattro chilometri), sempre rigorosamente durante le ore diurne, quando splendeva un sole generoso, che mi convinceva a muovermi per fare un po' di provviste e riempire la credenza; visto che poi per tutto l'inverno rimanevo bloccato dal freddo, dalla neve, ma soprattutto dalla paura di dover attraversare la foresta. Avevo udito infatti che erano state trovate alcune pecore morte dissanguate vicino al villaggio, e anche se nessuno aveva il coraggio di pronunciare quella parola, tutti sapevano, pastori e non, che i lupi avevano preso possesso delle nostre montagne. Che inverni terribili erano quelli!! Non tanto per il freddo a cui sono ormai assuefatto, anche se era pungente in quelle stanze così alte e disadorne, quanto per il senso di isolamento che si acuiva in maniera esponenziale.

Passavo le giornate davanti alla tv o, più frequentemente, divorzando un libro dietro l'altro, come se fosse una questione di sopravvivenza e un libro in più un passo più vicino alla salvezza; avevo ormai riletto più volte ogni singolo tomo dell'enorme biblioteca, che avevo ricavato in una delle torrette, conoscevo ormai a memoria pagine intere dei più svariati generi e autori, ma non potevo

smettere, ne andava del mio equilibrio psicologico: dovevo leggere, dovevo avere la mente occupata, per non guardarmi intorno e magari rendermi conto di quanto grama fosse la mia esistenza.

E certamente non mi era di aiuto, né di alcun conforto l'iniquo arredamento della mia dimora, rimasto tale e quale dalla notte dei tempi, e che mai, per una mia perenne mancanza di stimoli, ero riuscito a modificare secondo le mie esigenze. Tende damascate, tessuti di broccato, alte finestre in parte lavorate con mosaici, mobili settecenteschi di massello, lunghi corridoi appena illuminati; dappertutto quei colori scuri, cupi, che davano un senso di pesantezza ancora più marcata all'atmosfera tetra e inospitale che si respirava in ogni stanza. Addirittura nell'ala ovest e nelle due torri non vi era luce elettrica, mio nonno morì prima di aver completato tutti gli allacci e da allora nessuno si è più preso la briga di finire; anch'io cercavo di andarci il meno possibile, soltanto per prendere o per riporre i volumi e lasciavo degli enormi candelabri a illuminare le scale, perché mai e poi mai avrei potuto entrarci con il buio e il timore di trasalire per un nonnulla.

Non ho mai avuto alcun problema finanziario, praticamente fin dalla nascita, essendo l'ultimo erede, l'ultimo alfiere di una famiglia, i Whitehouse, presenti e attivi fin dall'inizio della storia americana e del Massachusetts in particolar modo.

Il mio trisavolo Rupert ha combattuto e vinto al fianco di Washington a Saratoga contro gli inglesi e mio nonno paterno Stuart, generale pluridecorato, entrò in seguito nella CIA, rendendosi protagonista, sembra, anche nell'uccisione di Che Guevara nelle foreste boliviane. Servizi segreti dove poi mio padre William ha svolto tutta la sua carriera, con imprese sbalorditive a Panama, Haiti, Beirut e nella prima Guerra del Golfo, dove, stando ai suoi racconti, fu bloccato all'ultimo istante, mentre stava entrando nelle stanze del dittatore Saddam Hussein.

Ma non vi racconto tutto questo per innalzarmi su un piedistallo, anzi. Una volta, certo, ero orgogliosissimo del mio albero genealogico e mostravo trionfio la galleria dei ritratti nel mio grande salone, ammiccando alle innegabili somiglianze sui volti dei miei avi. Prendevo per me un po' della loro gloria, brillando con la loro luce eterna, visto che io al contrario non avevo fatto niente per meritarmi soltanto di essere accostato a quei nomi così illustri.

Come vi dicevo, non vi ho parlato di tutto questo per apparire importante o per infondermi un po' di coraggio prima di giungere al nocciolo della storia, ma anzi per farvi capire quanto mi sentissi rassegnato, sottomesso, un autentico perdente appena confrontavo il vuoto della mia anima con quell'alone di magnificenza che mi circondava e che trasudava dalle pareti di questa casa.

Fermi, fermi!! Per favore, amici lettori, non chiudete il libro. Aspettate a giudicarmi, ve ne prego, che io sia giunto alla fine di questo racconto; allora, e solo allora, sono sicuro che alcuni di voi troveranno anche le motivazioni per concedermi, se non un po' di rispetto, almeno un briciole di pietà.

Capirete allora perché ho voluto mettere tutto nero su bianco, anche se ciò non mi porterà alcun beneficio, non potrà lavare la mia coscienza; da tempo è stata proclamata la mia condanna e anche adesso che reggo tremante e a stento la penna in mano, sento che queste poche pagine non mi daranno alcun conforto: la mia vita come essere umano è comunque finita. Il mio unico compito è quello di finire queste poche righe, per lasciarle a voi, miei unici interlocutori, come un mio scarno memoriale, che spero tuttavia possa servire come un segnale di allarme a chi tra di voi si ritroverà a vivere questa mia esperienza.

E sento pure che devo affrettarmi, il crepuscolo è ormai vicino e vedo già il rosso acceso del sole, fino a pochi istanti fa alto e splendente, vedo allungarsi le ombre della sera e so che succederà tra breve, anche se ormai è tardi per preoccuparsene: non sento più paura, ho solo smesso di combattere.

Come capirete dunque, grande fu la sorpresa quando una gelida mattina di febbraio, uscendo per procurarmi un po' di legna, m'imbattei in un uomo svenuto davanti alla mia porta, semisepolto dalla neve che scendeva ormai con insistenza da tre giorni. Senza perdere troppo tempo, trascinai il corpo all'interno e con immane sforzo lo adagiai sul sofà vicino al camino, poi con l'attizzatoio cercai di aumentare un po' il calore in quella grande stanza. Ebbi così modo di osservare con attenzione quello strano personaggio: magro, scavato e cereo in volto, con marcate occhiaie sotto gli occhi, mani molto affusolate con lunghe unghie affilate. Ma quello che mi colpì maggiormente furono gli abiti. Senza dubbio eleganti, con stoffe ricercate, ma di una foggia ormai da tempo obsoleta, praticamente da due secoli.